

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Dare credito alle donne

Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna

a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti



atti di convegno 16

Atti di convegno, 6

Comitato scientifico

Gian Giacomo Fissore

Jean-Louis Gaulin

Maria Giuseppina Muzzarelli

Luciano Palermo

Giovanna Petti Balbi

Giuseppe Sergi

Giacomo Todeschini

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Dare credito alle donne.
Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna

Convegno internazionale di studi
Asti, 8-9 ottobre 2010

a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti

Asti 2012

Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna
a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti
Asti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2012, pp. 267
(Atti di convegno, 6)

ISBN 978-88-89287-10-1



Volume pubblicato con il contributo della “Fondazione Cassa di Risparmio di Asti”

Il volume è stato realizzato da Astigrafica s.n.c.

Progetto grafico e impaginazione
Astigrafica - Asti

In copertina:
particolare da una miniatura del secolo XV riprodotta in S. Comte, *La vie en France au Moyen Âge*,
Genève 1982, p. 31.

© 2012 Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca

INDICE

GIOVANNA PETTI BALBI <i>Forme di credito femminile: osservazioni introduttive</i>	9
TIZIANA LAZZARI <i>Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)</i>	25
PAOLA GUGLIELMOTTI <i>Patrimoni femminili, monasteri e chiese: esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)</i>	37
LAURA BERTONI <i>Investire per la famiglia, investire per sé. La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi a Pavia nella seconda metà del XIII secolo</i>	51
PATRIZIA MAINONI <i>A proposito di fiducia: mogli, tutrici ed "epitropisse" nei testamenti pugliesi (secoli XIII-XIV)</i>	75
ROSSELLA RINALDI <i>Figure femminili nel sistema produttivo bolognese (secoli XIII-XIV)</i>	101
GABRIELLA PICCINNI <i>Conti correnti di donne presso l'ospedale senese di Santa Maria della Scala. Interessi, patti, movimenti di denaro (1347-1377)</i>	121
ANGELA ORLANDI <i>Le merciaie di Palma. Il commercio dei veli nella Maiorca di fine Trecento</i>	149
VIVIANA MULÈ <i>Note sulla presenza femminile nel mercato del credito in Sicilia nel XV secolo</i>	167
TERESA VINYOLES VIDAL e CARME MUNTANER I ALSINA <i>Affari di donne a Barcellona nel basso medioevo</i>	179
MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI <i>Le donne e i Monti di Pietà: storia di una relazione nel lungo periodo</i>	195
PIETRO DELCORNO <i>Dare credito alle donne nelle Sacre rappresentazioni fiorentine. Tre esempi di azione e persuasione</i>	211
ANNA ESPOSITO <i>Perle e coralli: credito e investimenti delle donne a Roma (XV-inizio XVI secolo)</i>	247
ANNA BELLAVITIS <i>Dare credito, fiducia e responsabilità alle donne (Venezia, secolo XVI)</i>	259

Il volume è dedicato a Renato Bordone prematuramente scomparso il 2 gennaio 2011. Non è questa la sede per celebrare un uomo ben conosciuto, non solo nel mondo accademico, per la profonda cultura, la feconda progettualità, l'onestà intellettuale, la serenità di giudizio, la signorilità dei modi. Voglio solo ricordare il collega, il compagno di un lungo percorso accademico e di vita, iniziato dagli anni ottanta del secolo precedente nella comune frequentazione del Gruppo interuniversitario per lo studio dell'Europa mediterranea e continuato fino ad ora nel Centro studi sui lombardi, sul credito e sulla banca, di cui sono stata – per sua scelta – membro fondatore nel 1996. Anche senza esternare comuni esperienze, che risultano oggi dolorosi sentimenti personali, mi limito a sottolineare il costante e convinto impegno profuso da Renato per questo Centro che, sostenuto dalle autorità locali, avrebbe dovuto dare un giusto riconoscimento anche nella storiografia alla città di Asti e che, come lui auspicava, è diventato un preciso punto di riferimento per la serietà con cui è gestito, i convegni, i seminari, l'apertura ai giovani (sostenuti da borse di studio).

Il volume raccoglie le relazioni presentate al convegno Dare credito alle donne: presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna, tenutosi ad Asti nei giorni 8 e 9 ottobre 2010. Manca però la conclusione, il bilancio che Renato Bordone aveva sviluppato a braccio dopo aver ascoltato le relazioni e partecipato agli animati dibattiti, benché inizialmente non avesse condiviso la scelta del tema. Purtroppo non è stato possibile proporlo, perché non era stata prevista la registrazione. Sono state inseriti anche i contributi di tre tra i borsisti, Laura Bertoni, Pietro Delcorno e Viviana Mulè, che hanno seguito i lavori del convegno, traendone ulteriori stimoli per le loro ricerche già indirizzate verso queste tematiche. Penso che anche Renato avrebbe condiviso questa scelta che testimonia e in un certo senso premia l'impegno del Centro in favore di giovani studiosi.

Giovanna Petti Balbi
(coordinatore del Comitato scientifico)

*Figure femminili nel sistema produttivo bolognese (secoli XIII-XIV)**

ROSSELLA RINALDI

1. *Questioni e inquadramenti*

Il mondo produttivo bolognese di avanzato medioevo fa registrare una folta presenza femminile, un dato, questo, che tende a sfuggire dai testi scritti pur costituendo un fattore determinante per l'economia locale. A fronte di una vivacissima realtà di produzione e di scambi, la pista di ricerca resta pressoché insondata¹. Le testimonianze e le osservazioni che propongo appartengono a uno studio più ampio e complessivo sul lavoro, per lo più artigiano, lungo il Due e Trecento². Alle indagini, tutt'ora in corso sia sul piano documentario sia a livello di analisi dei contenuti, è correlato anche il riordino archivistico sistematico delle scritture prodotte dalle società di popolo: tra queste rientrano, appunto, le associazioni artigiane (secoli XIII-XV)³.

* Nel saggio mi sono concentrata sulle testimonianze fornendo rinvii puntuali e circostanziati alle fonti, per la maggior parte inedite. A monte sta ovviamente la conoscenza della storiografia e delle problematiche più stringenti indagate nel tempo; alla luce di una letteratura molto ampia e difforme, sulla cui "gestione" hanno gravato tra l'altro serie ragioni personali, non mi è stato possibile curare i riferimenti bibliografici, fatta eccezione per alcuni rimandi.

¹ Spunti molto significativi, solo in minima parte ripresi e approfonditi, furono proposti a suo tempo da Gina Fasoli; si veda particolarmente G. FASOLI, *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, in «L'Archiginnasio», 30 (1935), pp. 237-279 e 31 (1936), pp. 56-79. Tra i lavori complessivi sull'artigianato, assai più di recente, va doverosamente citato: D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma 1996. Resta fondamentale: *Il lavoro delle donne*, a cura di A. GROPPI, Roma 1996, in particolare l'Introduzione di A. GROPPI, pp. V-XVI, e G. PICCINNI, *Le donne nella vita economica, sociale e politica dell'Italia medievale*, pp. 5-46.

² L'opportunità di interrogare una gamma ampia e tipologicamente variegata di fonti ha rappresentato occasione da non perdere. Tanto più che Bologna si presta particolarmente per la straordinaria "consistenza continuativa" delle scritture superstiti delle società artigiane (dalla prima metà del Duecento a tutto il Quattrocento, poi in età moderna) oltre che degli atti notarili (raccolti dal 1265 circa in poi nei *Libri Memoriali*).

³ Il lavoro archivistico appena terminato mette a disposizione degli studiosi, per la prima volta, l'inventario analitico della documentazione delle società d'armi e d'arti. Non ho per il momento indagato la realtà del contado, anche se la dialettica tra attività urbane e rurali rappresenta un nodo indiscutibilmente fondamentale del lavoro femminile. Così come, per ora, ho elaborato solo alcune segnalazioni generali relativamente ai flussi migratori, più o meno consistenti, che hanno coinvolto questa città; penso, innanzi tutto, agli episodi di inurbamento con provenienze da altri territori (Toscana, Veneto, soprattutto, Emilia occidentale) dei decenni centrali del secolo XIII: parecchie centinaia di uomini e donne che si trasferivano a Bologna per lavorare, con quali competenze e specializzazioni rispettive sarà da vedere.

Le risorse messe in campo dalle donne si segnalano come snodo d'interesse prioritario, prefigurando un ricco ventaglio di temi e spunti d'approfondimento. Continuo, sul piano testimoniale problematico, il richiamo alla ben nota contestualizzazione spaziale che centra la casa come luogo e come aggregato di persone in cui le donne esprimono le massime potenzialità di lavoro, concentrando energie, capacità, abilità. «Dentro e fuori casa» anche nel caso di Bologna sono, dunque, coordinate di riferimento labili per l'inquadramento delle attività femminili, poiché la separazione di spazi e di ruoli, talora di competenze più o meno specialistiche tende molto spesso ad annullarsi. La cosa è nota. Su questo punto lo spoglio documentario, praticato lungo due tracciati tematici paralleli – la patrimonialità e il lavoro – dà conferme continue, configurando – ed è ovvio – la famiglia come sfera prima di riferimento e definizione di identità e funzioni. Fatta eccezione per le «donne sole», praticanti in massima parte il meretricio e attività talora correlate soprattutto nel settore dell'ospitalità: a queste è riconosciuta autonomia sociale ed economica, probabilmente con qualche elemento o appiglio di sostegno giuridico⁴.

Nelle ricerche si è messa a fuoco una realtà sociale media e per dir così lineare prevalentemente urbana, la normalità e la quotidianità, insomma: una routine che ci indica come casi del tutto apicali alcune conosciute personalità femminili emergenti nel mondo intellettuale e professionale della città. Figure, queste, straordinarie, speciali, uscite da famiglie altrettanto esclusive, donne un po' isolate che restano ai margini del nucleo più fitto e omogeneo della comunità.

E proprio tra le pieghe di quella cittadinanza operosa attestata con uniformità su livelli bassi e intermedi, mai di punta, osserviamo gli effetti di alcuni mutamenti di carattere strutturale, lungo il Duecento. Sul piano economico-produttivo, soprattutto, l'affermarsi di sistemi, locali e non, sempre più complessi – si pensi alla rete di contatti commerciali extraregionali che può assumere dimensioni per dir così internazionali⁵ –, non diversamente dai meccanismi della politica attiva, taglia fuori con crescente sistematicità le donne come padrone del proprio lavoro, delle risorse che mettono in gioco, della produttività erogata.

Tutto ciò, come noto, a fronte di un incremento della produzione e del mercato che fa leva sulle energie davvero poliedriche e sulla manodopera femminili. Lungo i secoli XII-XIII registriamo in tal senso una forma silenziosa di emersione femminile, appunto, ben incardinata su processi di crescita di una società tutta improntata al maschile. Anche nelle scritture notarili si osserva un sensibile aumento di presenze di donne con funzioni negoziali di assoluta centralità. Attraverso lo spoglio di testimonianze

⁴ Il fatto che esista un certo riconoscimento giuridico istituzionale traspare anche dalle testimonianze locali a proposito di un divieto fissato dalla normativa di metà Duecento. Ho raccolto dati e attestazioni, si veda R. RINALDI, «Mulieres publicae». *Testimonianze e note sulla prostituzione tra pieno e tardo Medioevo*, in *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, a cura di M.G. MUZZARELLI, P. GALETTI, B. ANDREOLLI, Torino 1991, pp. 105-125.

⁵ R. GRECI, *Mercanti, politica e cultura nella società bolognese del basso Medioevo*, Bologna 2004.

eterogenee, sui circuiti della patrimonialità⁶ e del lavoro effettivamente erogato dalle donne – lo si accennava più sopra –, si è cercato di verificare questi e altri assunti acquisiti dalla storiografia.

A un inquadramento tematico complessivo, affianco quello particolare, ovvero locale, dato dalla trama organizzativa della produzione e del mercato tessuta da questa comunità cittadina, maturata progressivamente a partire dall'XI secolo. In pieno Duecento la città punta a dominare con forza il territorio rurale. Animato da parecchi centri di apprezzabili dimensioni – luoghi deputati al coordinamento amministrativo periferico oltre che sedi di produzione e di commercio –, il contado possiede, per salda tradizione, buone potenzialità di autonomia. Tanto che, a fronte del pressante accentramento politico attivato dalla città, tra il secolo XIII e il XV rintracciamo un significativo decentramento di produzione artigianale, anche di articoli di un certo pregio, e di scambi, non solo di generi agricoli e alimentari, di movimenti di denaro e di uomini. Un decentramento sempre ben vigilato dalla città. Basti considerare il sistema della fiscalità ordinaria e straordinaria, cui necessariamente si collegano la realizzazione di infrastrutture e la programmazione di interventi periodici di manutenzione a vantaggio e tutela dei percorsi commerciali.

Sul piano più propriamente problematico, la realtà cittadina considerata, come altre del resto, propone parecchi elementi di riflessione e di confronto, attraverso la ricchezza di relazioni e di scambi con altri luoghi, su scala europea, e all'insegna di flussi umani e culturali decisamente intensi.

2. Famiglie e flussi patrimoniali

Gettare luce sulle risorse delle donne – messe in campo, impiegate, sfruttate – porta ad affrontare in prima battuta la questione famiglia. Una precisazione ovvia, forse un po' abusata, ma funzionale a sottolineare la duplice valenza dell'istituto rispetto al nostro tema: il nucleo domestico, entro la sfera essenzialmente privata dei rapporti tra i componenti, filtrati dalle loro singole capacità economiche; soprattutto, il *consortium*, parte viva del corpo sociale, attivo in ambito pubblico, politico-istituzionale. Lo spoglio documentario ci pone di fronte ai vincoli familiari pressoché sistematicamente, ogni volta cioè che una donna agisce e dispone – come soggetto, si badi – di energie patrimoniali e lavorative⁷.

Nel Duecento, la crescita della produzione e del mercato viene coordinata con organicità da gruppi familiari ben conosciuti. Fra gli anni '20 e '30 del secolo, l'emergere di taluni

⁶ L'attenzione è stata prevalentemente e comprensibilmente catturata dal nodo classico dei beni dotali – vicende e trasmissione – e delle questioni testamentarie. Problematiche dibattutissime, per le quali è d'obbligo il rinvio al recentissimo: *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), a cura di M.C. Rossi, Verona 2010 (Biblioteca dei quaderni di storia religiosa, 7).

⁷ *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di G. CALVI e I. CHABOT, Torino 1998, in particolare le linee problematiche introduttive, pp. 7-18.

su altri, anche e soprattutto sul piano del dibattito politico, accompagna il progressivo enuclearsi del popolo: una parte sociale pronta a divenire parte politica, compagine complessa ma vitale per una dialettica di governo sperimentale col potere podestarile propria di molti comuni dell'Italia centro-settentrionale. Le famiglie che realizzano il potenziamento dell'economia locale agiscono principalmente sul rilancio del commercio, a fianco di operatori toscani, più spesso fiorentini⁸, con i quali possono costituire una *societas* o stabilire rapporti di collaborazione più sfumati ed episodici. Il commercio è strutturalmente combinato con il traffico di denaro, cambiato e prestato⁹, oltre che con una produzione artigianale che vediamo crescere in forma imprenditoriale. Nella prima metà del secolo prendono corpo con gradualità alcuni settori trainanti, che tali per lo più saranno anche nel Trecento: così per la lavorazione di pelli e cuoio e la produzione di tessuti di lana e di lino di differente qualità. Il commercio al dettaglio, parallelamente, mostra una grande vivacità, che è riflesso tra l'altro di un intenso flusso demografico: lo animano certamente gli studenti, insieme con tutti coloro che gravitano attorno allo *Studium*, ma anche i mercanti, i lavoratori di lana e di seta, espressamente chiamati in questa città da esponenti di punta del popolo; si rintracciano, ancora, uomini e donne in transito, in cerca di espedienti per vivere oppure di un lavoro stabile¹⁰.

In questi termini e con queste caratteristiche di massima, l'assetto sociale si consolida nel tardo Duecento, quando, tra l'altro, parecchie famiglie di origine comitatina, inurbate da decenni, tendono ad amalgamarsi alla cittadinanza puntando a essere famiglie cittadine a pieno titolo giuridico. Pur mantenendo nelle campagne vicine le basi patrimoniali, gruppi parentali – un caso emblematico è quello dei Guastavillani – e soprattutto singoli inseguono un'ascesa professionale ed economica che garantisce promozione sociale e politica. Tutto ciò ha ripercussioni importanti sull'organizzazione del lavoro, anche per gli aspetti produttivi.

Nello scenario appena abbozzato s'innesta la concentrazione fittissima di documenti al femminile della raccolta documentaria più antica del comune cittadino; si tratta di atti prodotti oppure acquisiti lungo il secolo XIII da talune magistrature urbane, particolarmente del settore economico fiscale e di quello giudiziario¹¹. Su oltre 300 documenti

⁸ Va doverosamente citata una peculiare raccolta statutaria di fine Duecento, che è possibile leggere anche nella vecchia edizione curata da A. GAUDENZI, *Statuti dei mercanti fiorentini dimoranti in Bologna degli anni 1279-1289*, in «Archivio storico italiano», s. V, 1 (1888), pp. 1-19 (estratto).

⁹ A.I. PINI, *L'arte del cambio a Bologna nel XIII secolo*, in «L'Archiginnasio», 57 (1962), pp. 20-81; J.-L. GAULIN, *Affaires privées et certification publique: la documentation notariale relative au crédit à Bologne au XIII^e siècle*, in *Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, a cura di F. MENANT et O. REDON, Roma 2004, pp. 55-95; M. GIANANTE, *L'usuraio onorato. Credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna 2008; G. ALBERTANI, *Città, cittadini, denaro. Il prestito cristiano a Bologna tra Due e Trecento*, Bologna 2011.

¹⁰ Archivio di Stato di Bologna [d'ora in poi ASBo], Notarile, 1.1 e 1.2: rogiti di Manfredo di Enrichetto da Sala (1252-1254; 1264-1270), 2.1: rogiti di Enrichetto di Manfredo (1272-1274). Si tratta di registri e quaderni superstiti.

¹¹ ASBo, Comune, 433/ I- 433/ III.

superstiti, le donne sono protagoniste nell'85-90 % dei casi. La stragrande maggioranza delle testimonianze rinvia a vertenze dotali e testamentarie; mentre una particolare attenzione va riservata alle numerose sentenze in materia di restituzioni di dote. Le donne ricevono solitamente ragione delle loro rivendicazioni da giudici e arbitri: un comportamento diretto a realizzare oppure a ripristinare tra le famiglie dei coniugi un equilibrio garante di una più larga stabilità cittadina. La prospettiva di fondo è, insomma, quella di una redistribuzione necessaria di beni – erogati da ambo le parti per suggellare un'unione che è anzitutto un'unione di famiglie – a garanzia di un ordine sociale già di per sé molto precario: siamo fra gli anni '30 e '60 del secolo XIII. E questo nel rispetto della normativa, formulata con ordine e precisione tra gli anni '80 e '90 del secolo XIII¹².

Alla vedova la dote viene restituita in beni fondiari e comunque immobili ma anche in oggetti, per lo più di genere domestico o personale, stimati puntigliosamente dagli ufficiali sino a raggiungere il valore del contratto matrimoniale. Le somme, mediamente consistenti, non vengono soddisfatte per intero, a ragione di una pretesa insufficienza di mezzi lamentata dalla parte¹³. In questa forma, il risarcimento dotale, come noto, è solo relativamente favorevole per le donne. La vedova, infatti, ha il dovere di condividere con i figli o gli eredi maschi i diritti di proprietà – diritti che pure le spetterebbero a titolo personale in quanto provenienti dalla famiglia d'origine –; a ben vedere, è a lei che spetta, comunque, garantire l'apporto patrimoniale alla discendenza, preferibilmente in linea maschile e nell'ambito della famiglia del marito defunto. Il flusso di ricchezze generato da questo meccanismo – il fenomeno è conosciuto – si compie sì da una famiglia all'altra (dal gruppo maritale a quello d'origine della moglie) pur restando in pratica a vantaggio pressoché esclusivo della discendenza maschile, anche nel rispetto della disciplina normativa.

Talvolta, la compensazione dotale accordata alla vedova viene detratta dai beni del defunto passati agli eredi maschi. Beni che rimangono all'interno della stessa famiglia (quella formata con lo sposo defunto), ma dei quali la vedova, di norma, potrà disporre a vita sua con una certa libertà.

Nella documentazione acquisita dal comune bolognese, i casi di rivendicazioni dotali si riferiscono per lo più a cittadini di estrazione medio-alta. Nel 1235 rintracciamo una controversia coinvolgente Diambra, vedova di Alberto, uno dei primi venditori di libri della città, già collaboratore del giurista Odofredo; affiancata da una decina di uomini in affari, Diambra – che è usufruttuaria e commissaria dei beni del marito – viene di fatto equiparata a questi creditori del defunto. Direttamente, ne risponde il figlio ed erede Matteo. La vedova, in primo luogo, avanza richiesta di una cifra pari a circa 100 lire tra dote e altre somme versate al tempo delle nozze, chiedendo che sia rispettato il

¹² *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. FASOLI e P. SELLA, Città del Vaticano 1937-1939, II, pp. 85-89 (diritti successori e regolamentazione doti, con provvedimenti di riforma sino agli anni '90 del XIII secolo)

¹³ Sembra che dalla cifra venga sottratta una parte del dovuto (il *meritum* oppure la controdote del marito), con versamento sospeso e rimandato nel tempo. Il nodo va doverosamente indagato, anche e soprattutto per chiarire provenienza e valore del formulario.

diritto ereditario. I creditori elencano importi per alcune centinaia di lire complessive: il calcolo considera il denaro mutuato e l'interesse maturato nel tempo. La sentenza dei giudici decreta il risarcimento di tutti i crediti in beni e redditi fondiari oltre che in suppellettili domestiche e strumenti da lavoro agricolo, riservando alla vedova tutti i diritti che le spettano in quanto *domina* e usufruttuaria¹⁴. La *peticio* prodotta da un'altra vedova, Iuliana (1249), dà luogo a una causa contro il cognato, arciprete della cattedrale; si tratta del risarcimento dotale di 170 lire, riconosciuto in fine legittimo dalle autorità. La vedova viene dunque investita di tre unità poderali, con masserizie e biancheria, il cui valore complessivo non raggiunge però la quota richiesta¹⁵.

Sono esempi comuni, ricorrenti nella realtà e nella prassi quotidiane di quei decenni. Le dinamiche si complicano assai in mancanza di discendenza maschile. Resta una trentina di atti di tipologia molto varia relativi ai coniugi Romea e Bellinzone e al loro patrimonio, nell'arco di oltre trent'anni (1214-1248 circa)¹⁶. Ci troviamo, ancora, a un livello medio-alto di una società cittadina ampliata e rinnovata per un processo di massiccio inurbamento sia dal territorio rurale sia da altri distretti del centro-nord della penisola. Romea è originaria di una famiglia della piccola aristocrazia comitatina; Bellinzone è speziale e medico, forse originario di Ferrara; opera in una centralissima bottega sita nella piazza del comune. Dalla coppia erano nate due figlie femmine, mentre un nipote maschio, Melliorato, collaborava in affari con Bellinzone; progressivamente divenne procuratore dello zio¹⁷. Le numerose vertenze sostenute da Romea per ottenere il riconoscimento dell'eredità paterna, lungo oltre un trentennio come s'è detto – l'eredità era costituita di beni e redditi fondiari –, videro anche l'intervento dell'astuto nipote¹⁸. Un ruolo centrale, nelle vicende patrimoniali domestiche, giocò poi il genero Ariverio, un medico della famiglia Carbone-si, appartenente all'aristocrazia urbana di vecchio radicamento. Ariverio dovette potenziare con l'apporto di nuovi capitali l'attività del suocero, anche come successore, in certo modo, nella professione e nella gestione di interessi economici¹⁹. Fra il 1243 e il 1248 Ariverio intervenne – più probabilmente fu il promotore – di un paio di transazioni fondiarie correlate ai beni della vecchia suocera, Romea, che aveva nominato erede una delle figlie²⁰. Quest'ultima testimonianza apre lo scenario sulla forte coesione femminile che scandisce non di rado le disposizioni testamentarie. Si osserva, insomma, una tendenza a favorire i passaggi patrimoniali, all'interno della famiglia, da donna a donna: una tendenza che

¹⁴ ASBo, Comune, 433/I, n.74.

¹⁵ ASBo, Comune, 433/II, n.116: «quia bona non sufficient ius eis (sic!) integrum reservamus». Del tutto simili la situazione e il formulario di una *petitio* del 1231: *ibid.*, 433/I, n. 55.

¹⁶ ASBo, Comune, 433/III, nn. 204-220, 226, 222, 233, 234, 236, 238-242

¹⁷ Si veda in particolare *ibid.*, n. 236.

¹⁸ *Ibid.*, n. 238, dove si qualifica *procurator* di Romea per la vendita di un terreno parzialmente ereditato dalla medesima.

¹⁹ *Ibid.*, nn. 215 e 226; le testimonianze si riferiscono a diritti acquisiti su mulini e gualchiere, probabili proprietà del comune cittadino, in società con altri.

²⁰ *Ibid.*, n. 240: atti in copia coeva.

alla lunga doveva moderare l'accumulo eccessivo dei beni lungo la linea maschile²¹. In altre circostanze, accadeva che quote dei beni stessi uscissero dal consorzio parentale: i lasciti delle testatrici potevano, infatti, coinvolgere presenze estranee al nucleo, ma non al *ménage* domestico, come le famule, oppure amiche, consorelle di confraternita e, in modo esclusivo o preferenziale, enti religiosi femminili. Si tratta di prospettive di ricerca già praticate in altri contesti geografici, che auspico si possano sviluppare anche per Bologna. Le donne di estrazione media e medio-alta sono normalmente coinvolte nelle lucrose attività di famiglia; alla base, stanno interessi comuni tra i coniugi, stabiliti da regole e da accordi matrimoniali, oltre alle note dinamiche, *post mortem* del coniuge, per l'affidamento di tutela di figli minori o di nipoti e di patrimoni.

È altrettanto normale che mogli, vedove oppure «donne sole», anche di bassa condizione socio-economica, pratichino il traffico di denaro, esattamente come gli uomini; le cifre date a credito però sembrano nel complesso più modeste di quelle erogate da prestatori maschi. Le testimonianze in questo senso provengono da fonti differenti e riguardano sia le cittadine sia le abitanti del contado. Sono soprattutto le scritture di giustizia amministrativa e fiscale a fornirci dati significativi: registrano querele e suppliche, insolvenze, ritardi nel pagamento di debiti di varia tipologia, pignoramenti e sequestri²².

Per le cittadine, il giro d'affari e la liquidità, di cui verosimilmente dispongono, risultano assestati su livelli mediamente consistenti. Una raccolta continuativa di imbreviature notarili del pieno secolo XIII offre uno spaccato interessante dell'impegno delle donne nelle attività quotidiane di una borgata cittadina, assai popolosa e omogenea sul piano socioeconomico²³. Mi limito a qualche esempio che centra la circolazione e l'uso del denaro. Nel 1272, Criadese acquista tutti i diritti d'interesse e d'ipoteca sui mutui concessi da un certo Ugolino, comprensivi degli interessi maturati e maturandi; il denaro virtualmente messo in campo dovrebbe aggirarsi intorno alle 200 lire²⁴. È un caso, particolarmente complesso per le operazioni sottese, tra i tanti proponibili. Beatrice, moglie di un personaggio conosciuto della vita politica cittadina, avanza invece la richiesta formale di cancellazione di due uomini dalla lista dei banditi per debito, dichiarandosi soddisfatta, appunto, del debito saldato (1273)²⁵. Pochi mesi dopo un'altra donna del vicino suburbio,

²¹ Un caso un po' a sé ma di sicuro interesse proviene da una denuncia patrimoniale di fine secolo XIII: Francesca, moglie di un sarto, dimostra di avere ereditato tutti i crediti accumulati dalla madre, prestatrice, nei confronti di diverse persone: ASBo, Comune, Ufficio dei Riformatori degli estimi, Estimi, s. II, *Denunce dei cittadini*, Quartiere di porta Stiera, b. 41, n. 52.

²² Mi riferisco in via prioritaria ai registri dei vicari del contado e a quelli del tribunale civile Disco dell'Orso; per esemplificare: ASBo, Ufficio dei Vicariati, Vicariato di S. Giovanni in Persiceto, 1, Capitano della montagna, 1; ASBo, Comune, Curia del podestà, Ufficio del giudice al Disco dell'Orso, nn. 16 e 16bis (anni '80-'90 del secolo XIII).

²³ Si veda *supra*, nota 10. Si tratta di una parte del quartiere cittadino di porta Stiera a forte vocazione artigianale e commerciale, adiacente tra l'altro il porto fluviale collegato al corso principale del Po.

²⁴ ASBo, Notarile, 1.1 e 1.2: rogiti di Manfredo di Enrichetto da Sala (1252-1254) 1.2, c. 1v.

²⁵ *Ibid.*, 1.2: rogiti di Enrichetto di Manfredo (1272-1274), c. 5v.

Lambertina, vedova del notaio Deganino, si attiva nominando un procuratore perché gli eredi della defunta Alberta le restituiscano denari usure e diritti a lei spettanti²⁶.

Peraltro, le donne sole o comunque capifamiglia, estimate periodicamente per il calcolo della fiscalità ordinaria, dichiarano oltre ai debiti, i crediti accumulati. Un fatto – si dirà – legato prevalentemente al loro status di vedove e di tutrici dei figli. Ed è vero, ma non sempre; per di più, anche i movimenti di denaro realizzati da donne possono seguire tracciati tortuosi, di sicuro interesse per il quadro dell'economia cittadina. Si considerino i crediti. Nello specifico, i denari prestati in giro che risultano da mutui contratti personalmente da donne a favore di attività artigianali e commerciali.

All'inizio del secolo XIV, una vedova insieme col figlio dichiara agli ufficiali dell'Estimo beni per il valore complessivo di 79 lire: una casa d'abitazione in città (15 lire), un piccolo lotto di terra agricola (4 lire) e alcune somme di denaro date a prestito ad artigiani «ex causa laborandi in arte et merchatione»; si tratta, rispettivamente, di 12 e 13 lire consegnate a due distinte società di sellai, e di 35 lire versate a un gruppo di calzoi che operano insieme²⁷. Le cifre segnalano una discreta disponibilità di liquido, che potrebbe collegarsi sia al recupero della dote sia al mestiere già esercitato dal marito, presumibilmente nel settore della lavorazione delle pelli²⁸. Entrambe le ipotesi vanno verificate alla luce di altri casi. Per contro, quasi, la proprietà di beni immobili dichiarata dalla vedova risulta modesta, confermando la funzione del prestito-investimento come fonte privilegiata o unica, per dir così, di reddito del nucleo domestico²⁹.

I prestiti così strutturati sono a breve termine, di solito a sei mesi, al massimo un anno. Si tratta propriamente di investimenti di denaro in settori dell'artigianato e del commercio o di rivendita al dettaglio di prodotti di generi vari, per lo più nel tessile, nei manufatti di pelli e cuoio, nella merceria. I patti vengono formulati come mutui «ad laborandum» e «ad mercatandum... ad quartam partem lucri vel damni» – talora anche «ad tertiam partem»; sia sul piano tecnico-giuridico sia a livello di contenuti economici operativi, sono del tutto analoghi ai contratti di affidamento di bestiame (soccida) stipulati con crescente frequenza nel Bolognese dalla metà del secolo XIII in avanti³⁰.

²⁶ *Ibid.*, c. 5v. Lambertina gestisce direttamente i beni fondiari: si veda il contratto mezzadrile siglato qualche tempo prima per terreni ad arativo e vigneti (*ibid.*, c. 3v).

²⁷ ASBo, Comune, Ufficio dei Riformatori degli Estimi, Estimi, s. II, b. 133 (1307-1308), Quartiere di Porta Ravennate, cappella di S. Tecla, pergamena non num.

²⁸ In quest'ultimo caso l'associazione d'arte sarebbe certamente intervenuta per il risarcimento a vedova ed eredi.

²⁹ Va aggiunto che nell'estimo precedente, una decina di anni prima, vivente ancora il marito capofamiglia, il nucleo aveva dichiarato beni per 150 lire.

³⁰ J.-L. GAULIN, *Les terres de Guastavillani. Structures et développement d'un grand patrimoine foncier en Emilie au XIII^e siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 99 (1987), pp. 1-60; *Libro di conti della famiglia Guastavillani (1289-1304)*, a cura di E. COSER e M. GIANANTE, Bologna 2003 (Biblioteca di Storia agraria medievale, 24), con *Introduzione* (pp. 11-63); in questo volume si veda soprattutto B. ANDREOLLI, *Postfazione. Le soccide dei Guastavillani ovvero il decollo di una nuova economia*, pp. 201-210.

L'attenzione va posta sulle cifre investite e, comunque, prestate agli artigiani da donne e da uomini, cifre che s'aggirano, in media, su alcune decine di lire. È verosimile che in molte situazioni, nella fattispecie in presenza di vedove – lo si accennava più sopra –, i denari provengano da restituzioni dotali oppure da trasmissione ereditaria con esercizio di tutela nei confronti di discendenti in minore età³¹. Apicale, ma non solitario il caso di Bonissima, vedova, che versa 100 lire a 6 mesi a una *societas* di pellicciai, «ad quartam partem» (1253)³². Nello stesso anno, un'altra vedova, Maria, investe 80 lire «ad laborandum in artem mercarier», sottoscrivendo un accordo del tutto simile al precedente³³. È possibile che in entrambi i casi l'entità consistente dell'investimento sia correlato al valore di merci e manufatti trattati – si pensi ai pellami pregiati del Nord-Europa, per la pellicceria, e a filato e pezze di seta, intessute d'oro e d'argento, per la merceria. Ma è comunque significativo che somme così elevate non vengano normalmente messe a profitto da uomini per attività artigianali. Una diversità di comportamento che verosimilmente riflette modalità operative ben distinte: una certa regolarità d'investimento da parte degli uomini, che convogliano più somme, anche modeste, in differenti settori produttivi; da parte delle donne, invece, un impiego di liquidità più limitato, soprattutto legato a circostanze particolari ovvero episodiche della loro vita: come la vedovanza, che aumenta le già stringenti responsabilità domestiche, comportando lo status di capofamiglia oltre alla cura dei figli minori e dei loro beni.

È certamente importante a tale proposito segnalare la presenza incisiva di donne che concludono patti di apprendistato con artigiani di bottega per figli e nipoti bambini o adolescenti; circostanze e accordi scritti confermano la centralità del ruolo femminile, in assenza di parenti maschi adulti, evidentemente, nell'assicurare un futuro alla discendenza, anche e soprattutto nel segno di una stabilità se non di un'ascesa socioeconomica a tutto vantaggio, in prospettiva, della famiglia³⁴.

Alle donne si deve, comunque, una parte importante nel processo di reimmissione di denaro nel circuito economico della città: la pratica, insomma, di forme di reimpiego dello stesso dirette a rivitalizzare il sistema produttivo commerciale, nella fattispecie

³¹ Vanno considerate con attenzione, in tal senso, le famiglie di artigiani con bottega, comunque proprietari di un certo capitale spesso condiviso con un socio. Il sistema economico e la normativa salvaguardano rigorosamente il patrimonio di bottega perché alla morte del maestro artigiano il capitale o la quota del capitale (nel caso di *societas*) resti all'interno della famiglia, trasmesso a figli, nipoti oppure alla moglie, con funzione di tutrice. In caso di assenza di eredi, la corporazione acquisiva la *statio* con tutto il capitale di merci e di strumenti. Potrebbe tra l'altro configurarsi una stretta correlazione fra il settore di attività dell'artigiano defunto e quello d'investimento di denaro praticato dalla vedova.

³² ASBo, *Notarile*, 1.1, cc. sciolte, num. 496. È uno dei rari esempi di redazioni contrattuali complete.

³³ *Ibid.*, c. num. 195. Per queste tipologie pattizie: GAULIN, *Affaires privées et certification publique* cit., in particolare pp. 79-80.

³⁴ R. RINALDI, *Servienti, discepoli, padroni. Contratti bolognesi in avanzato Duecento*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di A. ANTONELLI e M. GIANANTE, Venezia 2008, pp. 385-399.

attraverso la promozione e il sostegno di attività in crescita oppure già floride. E ciò vale anche per l'agricoltura e l'allevamento come è provato dalla contrattualistica³⁵. Anche per questi contributi a favore della ricchezza della città e dei cittadini (*augmentum civitatis* o *societatis* richiamato con regolarità dai testi normativi), le donne sono membri attivi del settore creditizio. Tuttavia, sfuggono assai più degli uomini. Non possono essere iscritte ad alcuna società d'arte, nella fattispecie, a Bologna, a quella dei Cambiatori³⁶, e dunque operano esclusivamente in forma privata, ma pur sempre lecita e riconosciuta. Proprio come numerosi uomini e intere grandi famiglie di prestatori, appunto, che tra Due e Quattrocento figurano manipolare denaro ai bordi di un riconosciuto incardinamento istituzionale³⁷.

Per il rapporto col denaro circolante, nella quotidianità degli affari, il comportamento di donne e uomini non si differenzia troppo; quantomeno, coincidono nella sostanza i modi, le ragioni e le occasioni del piccolo e medio prestito al consumo, praticato diffusamente da chi, maschio o femmina, disponga di poca o di tanta di liquidità. Lo scenario meglio documentato ed effettivamente più praticato è quello urbano, dove le possibilità di impiego, di investimento e di profitto sono più numerose che nel contado. Ma nei centri minori non mancano le occasioni buone, anche per le donne. Ne rintracciamo che prestano con visibile regolarità, che rivendicano al cospetto delle autorità pegni e crediti, che denunciano violenze e sequestri di beni legati, appunto, al versamento di mutui³⁸. Le corpose scritture amministrative delle autorità comitatine registrano fedelmente il dinamismo di piccole realtà economiche il cui sistema è fondato sull'operato – e sulle risorse, latamente – sia di uomini sia di donne.

Un po' dovunque, incontriamo donne in affari agire svincolate da legami e ambiti domestici. Una certa *domina* Simonella «de Ulciano», nella primavera 1229, stipulava con un notaio un rinnovo di enfiteusi di terreno agricolo; eccezionalmente, tra l'altro, l'accertamento dell'identità prescindeva dalle figure maschili della famiglia, puntando invece sull'attributo titolo di *domina* accostato al luogo di radicamento politico-sociale – oltre

³⁵ Si tratta di patti agrari in forma mezzadrile o di altra tipologia, oltre che di contratti per affidamento di bestiame, siglati da donne. Se ne rintracciano, tra l'altro, nei fascicoli notarili più volte citati. Resta fondamentale per le proposte problematiche: G. PICCINNI, *Le donne nella mezzadria toscana delle origini. Materiali per la definizione del ruolo femminile nelle campagne*, in «Ricerche storiche», 15 (1985), pp. 127-182.

³⁶ PINI, *L'arte del cambio* cit.; GIANANTE, *L'usuraio onorato* cit. Una parte consistente di documentazione prodotta dalla società dei cambiatori (secoli XIV e XV) resta inedita: ASBo, Società d'arti, b. IX.

³⁷ Per la complessità di questa organizzazione creditizia si veda ALBERTANI, *Città, cittadini, denaro* cit.

³⁸ Tra gli altri casi, segnalo quello di una donna che denuncia aggressione e sequestro da parte delle autorità locali di oggetti e indumenti impegnati, ottenendo infine ragione (1379, dicembre 13); la comunità sembra riconoscerle il ruolo ufficiale di depositaria, nella propria casa, di pegni non riscossi o sequestrati: *ibid.*, Ufficio dei Vicariati, Capitano della montagna, I, alla data suindicata.

che luogo di provenienza – di Simonella stessa (Ulciano, *castrum*: Ozzano)³⁹. Esempiare, l'accordo fra Maria e Bonisima, entrambe vedove, che frequentano una fiera cittadina periodica per scambi e compravendite di tessuti; nel maggio 1252, la prima promette all'altra il pagamento di un centinaio lire entro la fiera successiva d'agosto, come prezzo per l'acquisto di due pezze di lana *bixella* di pecora con vello, un tessuto grezzo di qualità modesta⁴⁰. Pare di capire che Maria, l'acquirente, riceva a credenza la merce – un meccanismo abituale nelle operazioni mercantesche concluse tra uomini; ed è possibile che la stessa Maria, abitante in una borgata comitatina, sia la lavorante di queste pezze grossolane. Potrebbe insomma configurarsi un tracciato produttivo, fra la città e le terre del vicino contado, dal quale era escluso di fatto l'intervento, declinato al maschile, di commercianti e imprenditori, maestri con bottega.

3. Donne operose

Il patto fra Maria e Bonisima ci introduce nel vivo del settore tessile, quello che per solida tradizione privilegia l'impiego di manodopera femminile. Alla filatura e alla tessitura vanno senz'altro affiancati compiti e ruoli nel comparto alimentare, per consuetudine abbondantemente assegnati alle donne; si tratta nella fattispecie di mansioni correlate all'approvvigionamento e alla distribuzione (vendita al dettaglio) di prodotti ben determinati, ovvero ortaggi, frutta, animali da cortile – lo si è notato a proposito delle treccole. Prodotti, insomma, che rinviano alla cura e alla rendita dell'orto domestico, di stretta competenza femminile. Sono generi di largo consumo ma del tutto estranei all'interesse e alla vigilanza annonaria del comune; mentre frumento e cereali in genere, leguminose e castagne, controllati e distribuiti con stretto rigore dalle magistrature competenti, soprattutto dal secondo Duecento in avanti, per questi prodotti – si diceva –, cardini del sistema annonario, è prevista la presenza di operatori maschi.

La forte corporazione dei salaroli, cui fanno capo, tra le altre, molte attività correlate all'approvvigionamento e alla vendita di grano e granaglie, contemplano sul piano istituzionale l'impiego di manodopera femminile generica e dipendente solo nel Trecento⁴¹. I funzionari dell'Ufficio del pane, creato negli anni '80 del Duecento per affrontare la dura crisi annonaria – con penuria fortissima di riserve di cereali e legumi aggravata dalla massiccia pressione demografica – coordinavano il lavoro di un numero incredibilmente cospicuo di uomini, con funzioni e compiti differenti. Le operatrici presenti

³⁹ ASBo, Demaniale, 4/4136, n. 12. Va osservato con attenzione particolare che il notaio dichiara nella sottoscrizione di avere ricevuto mandato espressamente dalla stessa Simonella; si segnala tra i testimoni la presenza di due donne – fatto raro –: per entrambe, il riferimento identitario è il marito.

⁴⁰ ASBo, Notarile, 1.1, cc. sciolte, num. 491.

⁴¹ ASBo, Comune, Capitano del popolo, Società di popolo, Documenti delle società d'arti (d'ora in poi ASBo, Documenti delle società d'arti) b. XII, 270: Statuto dei salaroli con ordinamenti e provvigioni relativi anche all'Arte *membrum* dei lardaroli (1323); si riconosce agli iscritti alle due Arti alimentari la facoltà di tenere alle dipendenze *famuli* e *famule* addetti sia alla bottega sia alla preparazione e conservazione dei prodotti in vendita, senza versare alcun balzello all'Arte stessa.

nei registri degli anni più difficili sono fornaie e, più di rado, donne che si qualificano trasportatrici di frumento, laddove si registrano importazioni di prodotti. Nel primo caso si tratta di donne verosimilmente avviate a questo lavoro in famiglia, nel forno di casa-bottega: l'identità e la titolarità professionali, unitamente al mestiere, vengono dunque trasmesse da padri o mariti. Le trasportatrici di biade sembrano, invece, figure di imprenditrici agricole, proprietarie fondiari che gestiscono personalmente anche il commercio dei grani e leguminose⁴².

Il settore alimentare, strettamente associato a quello dell'ospitalità, registra venditrici di vino e donne che conducono osterie e alberghi in autonomia, talvolta in società con altri oppure accanto ai mariti, con i quali condividono impegni e responsabilità in condizioni pressoché paritarie. Se ne rintracciano mantenere rapporti diretti e istituzionali sia con le autorità giudiziarie sia con i funzionari della magistratura annonaria⁴³.

Le donne, comunque le si guardi, sono soggetti economicamente molto attivi, talora su più fronti. Un assunto, questo, che può risultare scontato, ma che resta pur sempre fondamentale. L'operosità femminile come quella di altri soggetti deboli del lavoro, nella fattispecie di quello artigiano – fanciulli, garzoni, discepoli o apprendisti –, viene mantenuta in ombra dal sistema imprenditoriale produttivo. Allo scarno riconoscimento professionale – e sociale – di queste categorie di dipendenti, cui corrisponde un mancato inquadramento istituzionale nel vivo delle corporazioni – la questione sarà chiarita meglio – fa quasi da contrappunto la forte necessità di manodopera capace, elastica, all'occorrenza generica e adattabile, a basso o a zero costi: esempi emblematici le mogli di artigiani e gli apprendisti, chiamati, questi ultimi, per contratto a svolgere anche mansioni domestiche e servizi non attinenti l'arte. Si delineano così rapporti di lavoro segnati da un marcato opportunismo imprenditoriale, da cui poteva, tuttavia, alla lunga, scaturire una relazione di stima e credibilità reciproche, tra l'imprenditore medesimo, capo di bottega e spesso maestro artigiano, e il lavorante subordinato, maschio o femmina.

Nei decenni passati, si è tentato di valutare per la città di Bologna l'impegno effettivo delle

⁴² Il fondo cosiddetto dell'Ufficio del pane è in corso di riordino; cito, dunque, le fonti di provenienza con alcuni dati fondamentali di riconoscimento dei registri: 1287, in data 5 febbraio due *domine* di Ferrara ricevono il pagamento del dazio dovuto dagli ufficiali di Bologna per il trasporto di certi quantitativi di orzo e di fava; il 7 maggio una donna in affari figura socia di un uomo per il trasporto di grandi quantitativi di frumento. Sono poi attestate donne che commettono piccoli reati nel contesto della produzione, più che altro cottura, e della vendita del pane (la segnatura provvisoria del registro è 111 – aa. 1286/87). Osti e ostesse sono annotati nei registri annuali dei *canevarii hospitatorum*, ancora in corso di riordino, già conservati accanto ai registri del cosiddetto Ufficio del pane; negli anni 1414-1415, in un solo quartiere cittadino venivano contate su 31 gestori di osterie 8 donne (vecchia segnatura A XVII 4). Nel 1392, tra l'altro, era stata monitorata con particolare precisione la topografia cittadina; le donne non mancano, soprattutto quelle che prestano fideiussione reciproca con soci maschi (vecchia segnatura A IX 2).

⁴³ *Ibid.*, reg. a. 1315: Mandina figura investita dalle magistrature cittadine, insieme a un gruppo di uomini, della funzione di custodire *bladum* fornito dalla città in un centro comitatino; varie donne prestano giuramento al comune cittadino come fornaie, qualcuna anche a nome del marito: rispettivamente c. volante inserta a c. 49; cc. 27r, 36r e v.

donne nel mondo del lavoro in base ai dati forniti da un censimento tardo trecentesco; ne sono uscite considerazioni generali e imprecisioni interpretative frutto di analisi che trascurano la forte parzialità, pur circostanziata, delle informazioni. Su base testimoniale, l'incidenza delle lavoratrici sul totale dei dichiaranti è stata calcolata pari allo 0.65%⁴⁴: una percentuale più che modesta e, sul piano economico-produttivo, per nulla rappresentativa; è una cifra alla quale vanno attribuiti, piuttosto, significati sociali e culturali. Realizzata per fini fiscali, la rilevazione si appunta sui capifamiglia, registrando l'attività delle donne – capifamiglia contribuenti – in modo frammentario. Anzi, per le donne vi è una netta tendenza a tralasciare i dati su mestieri e professioni, poiché il riconoscimento dell'identità femminile, appunto, prescinde da questi elementi, restando saldamente incardinato – come noto – sulle figure maschili del nucleo domestico, padre e marito.

Il censimento in questione segnala treccole (ortolane e più in generale venditrici, stabili o ambulanti, di cibo), filatrici e pettinatrici domestiche, lavandaie e serve, meretrici; le risorse lavorative delle donne si concentrano nei settori più classici delle occupazioni femminili – trasformazione e vendita di prodotti alimentari, tessile, servizi –, esprimendosi appieno nel cuore dello spazio casalingo. Ne risulta un quadro d'insieme decisamente tradizionale.

Fa eccezione, per alcuni assunti la figura della treccola – un mestiere più di rado svolto da uomini – che porta sul mercato cittadino giornaliero sia i prodotti dell'orto domestico (ortaggi, frutta, animali da cortile e non), sia quelli acquistati da altri rivenditori, sia, infine, erbe e frutti spontanei raccolti nel vicino suburbio, su terre di proprietà comunale⁴⁵. Fra coloro cui è riservato un piccolo riconoscimento operativo, pur sempre ben svincolato dalle istituzioni, la treccola è un po' il simbolo dell'impegno femminile, meglio ancora, forse, costituisce il modello forte della presenza femminile nel lavoro, anche per taluni aspetti qualitativi del lavoro stesso. Punti di riferimento prioritari restano per questa ortolana la casa, la famiglia e tutte le attività che all'interno si possono realizzare, cosicché le eccedenze della produzione agricola domestica vengono convogliate sul mercato. Operando nel cuore del piccolo smercio al minuto di generi alimentari, le treccole entrano nel circuito commerciale, comperando da terzi una parte dei prodotti che poi rivenderanno: escono di casa, insomma, ma non completamente, bilanciando la loro attività tra l'ambito domestico e la piazza cittadina. Va osservato, per completare, che le treccole usano filare, lana e lino anzitutto – l'occupazione femminile per eccellenza, non solo domestica –, e risultano dedicarsi a questa pratica abitualmente, soprattutto contestualmente alla vendita di frutta ed erbe⁴⁶.

⁴⁴ P. MONTANARI, *Documenti sulla popolazione di Bologna alla fine del Trecento*, Bologna, 1966 (Fonti per la storia di Bologna. Testi, 1), pp. 96-99.

⁴⁵ *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. FRATI, Bologna 1869-1877 (Monumenti storici pertinenti alle provincie della Romagna, s. 1, Statuti 1-3), vol. I, pp. 188-190: L. I, rubr. XXVII (numerose redazioni di metà secolo XIII con varianti per lo più minime).

⁴⁶ *Ibid.* Il divieto persiste nel secolo XIV accanto a un regolamento più ricco di particolari, anche se fondato sulla normativa di metà XIII: *Lo Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, a cura di A. L. TROMBETTI BUDRIESI, Roma 2008 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates, 28**), II, pp. 857-859: L. VIII, rubr. 216.

La rilevazione demografica bolognese suggerisce precauzioni interpretative a proposito della segnalazione di donne anziane contribuenti, per lo più vedove, ma anche di donne libere da matrimonio, e, ancora, di giovani povere e di meretrici. I dati di questo tipo racchiudono diverse problematiche, fotografando situazioni un po' estreme, di forte impatto sociale, richiedendo perciò un trattamento circostanziato. Si tratta di categorie particolari rispetto a quella "normalità intermedia" che si è voluta qui determinare, esplorare e per molti aspetti delimitare. All'opposto, la cautela d'analisi va estesa, necessariamente, alle figure di professioniste in campo medico, giuridico e letterario, per le quali, si badi bene, la trasmissione familiare costituisce la componente prima dell'identità e del ruolo della persona.

Le donne di Bologna – in linea con quelle di altre città, in Italia ed Europa – risultano svincolate, sul piano giuridico stretto, dalle associazioni di mestiere. Nello specifico – come noto – è loro proibita l'iscrizione alle Arti⁴⁷ in virtù di un divieto non scritto, di fatto consuetudinario, che sembra abbracciare anche l'età moderna, pur con qualche eccezione. Più coerentemente, va osservato come le società, conservando e anzi potenziando nel tempo una fortissima caratterizzazione maschile imprenditoriale strettamente congiunta alla pratica della politica attiva, escludono le donne in qualità di rappresentanti socie effettive delle singole corporazioni.

Questa realtà, pur persistendo lungo l'età moderna, conosce mutamenti importanti dai primi decenni del Trecento in poi. Si tratta di cambiamenti che si realizzano, fondamentalmente, nel segno di una chiusura sempre più elitaria e imprenditoriale, ben nota, dell'organizzazione produttiva, insistendo sull'impianto strutturale delle associazioni stesse di mestiere. Si prefigura, tra l'altro, un'articolazione e una varietà dei rapporti di lavoro più marcate che nel Duecento, all'insegna di un potenziamento deciso e decisivo del lavoro subordinato. Prima ancora, i mutamenti seguono da vicino la ricerca identitaria e l'affermarsi di un'oligarchia mercantile-imprenditoriale – il popolo – cresciuta lungo i due secoli precedenti, il XII e il XIII, sia sul piano ideologico sia a livello di schieramento e operato politici. Mentre venivano maturando, pur fra drammatiche vicende conflittuali, le condizioni per una energica presa di potere "del popolo e delle arti" (1376)⁴⁸, anche le opportunità e le funzioni dei lavoratori maschi registravano un *trend* di segno negativo.

Vanno messe a fuoco, a questo punto, condizioni e vicende della manodopera femminile nel vivo della produzione manifatturiera, nel settore classico del tessile. Lungo il Duecento e nei primi due-tre decenni del Trecento – quantomeno – le donne impegnate nell'artigianato sono presenze incisive, anche sul piano numerico; ma ricoprono posizioni del tutto subalterne, che, si badi bene, non vanno confuse né tantomeno correlate a requisiti di scarsa professionalità o di bassa specializzazione. Si consideri, tra l'altro,

⁴⁷ R. GRECI, *Donne e corporazioni: la fluidità di un rapporto*, in *Il lavoro delle donne* cit., pp. 71-91.

⁴⁸ Molto recentemente G. TAMBA, *Il regime del popolo e delle arti verso il tramonto. Innovazioni e modifiche istituzionali del comune bolognese nell'ultimo decennio del secolo XIV*, Bologna 2009 (Testi per la storia di Bologna, 1).

l'impiego sistematico di lavoratrici richiesto per la fabbricazione di tessuti di lana, anche di qualità pregiata: è il caso della cosiddetta lana gentile⁴⁹.

L'inquadramento professionale fa perno su una netta subordinazione, mentre l'attività delle maestranze, in questo caso assai qualificate, reclutate massicciamente nel Veronese, resta declinata al maschile. Filatrici e pettinatrici – queste le mansioni più frequenti – nell'intero comparto del tessile – lavorazione di lino, lana di diversa qualità, canapa miscelata con altre fibre – sono sempre operaie esterne all'Arte, non iscritte insomma; non sono però estranee all'Arte, in quanto collaboratrici insostituibili, di solito a domicilio, di maestri di bottega cittadini. Va invece considerata a parte la manifattura della seta: lo si vedrà in ultimo.

Esattamente come gli operai maschi, cui viene massicciamente preclusa l'iscrizione alla Società, le lavoratrici hanno dei doveri ben precisi nei confronti della stessa: prestano giuramento a sindaci, massari e rettori; hanno l'obbligo di uniformarsi a pesi e misure codificati; subiscono periodiche ispezioni nei laboratori, di solito casalinghi, anche a garanzia di livelli discreti di qualità dei manufatti e nel rispetto della concorrenza. Questa realtà viene messa a fuoco soprattutto dalla normativa trecentesca⁵⁰.

Nel tardo Duecento le status professionale delle donne aveva già fatto registrare forti limitazioni, non tanto sul piano del riconoscimento professionale, ma a livello istituzionale per il ruolo del tutto emarginante assegnato loro dall'organizzazione corporativa. Non va dimenticato che all'interno delle corporazioni, nei confronti delle donne, persiste, anzi prevale un atteggiamento di custodia assistenziale, destinato a coloro che hanno o hanno avuto legami con i soci, principalmente mogli e figlie di membri defunti⁵¹.

In diversi rami dell'artigianato così come in agricoltura si afferma un'assimilazione interessante tra manodopera femminile e manodopera infantile, riguardante in parte anche gli apprendisti. È conosciuto il caso degli orefici. La normativa del 1288 stabilisce il divieto di assumere donne se non appartenenti alla famiglia del socio, maestro e gestore della bottega; per quelle già presenti come lavoranti viene stabilita una sorta di omolo-

⁴⁹ I noti flussi migratori duecenteschi di lavoratori del tessile, ricchi di implicazioni politiche, sono stati esaminati soprattutto da M. FENNEL MAZZAOU, *The emigration of veronese textile artisans to Bologna in the Thirteenth century*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. VI, 18-19 (1967-1968), pp. 275-322.

⁵⁰ La disciplina comportamentale nella *domus* dei veronesi (Arte della lana gentile: si veda *infra*, nota 59) riguarda prevalentemente uomini poiché svolgono mansioni esclusivamente maschili sono cioè *retagliatores* di pezze di varie dimensioni e composizione; ma questa particolare raccolta normativa del 1304 merita attenzione d'analisi: ed. da I. CHECCOLI, *L'arte della lana gentile fra Duecento e Trecento: uomini e produzione*, in *Artigiani a Bologna. Identità, regole, lavoro (secc. XIII-XIV)*, a cura di A. CAMPANINI e R. RINALDI, Bologna 2008 (dpm Quaderni, ricerche e strumenti 3, Università di Bologna, Dipartimento di Paleografia e Medievistica), pp. 242-248.

⁵¹ Costituisce un *unicum*, almeno in questo contesto cittadino, il caso della società dei fabbri che riconosce alle donne un ruolo quali partecipanti ai cortei funebri dei soci defunti (metà XIII secolo): *Statuti delle società del popolo di Bologna. II. Società delle arti*, a cura di A. GAUDENZI, Roma 1896 (Fonti per la storia d'Italia, 4), p. 238, rubr. LVI. Va tuttavia notata la singolare precisione descrittiva del rituale, che per altri istituti non è prevista.

gazione giuridica con i discepoli, che pare riferirsi anche a un livellamento pattizio e salariale⁵². La legislazione comunale di metà Trecento, in piena recessione, fissando una tabella di compensi per i lavoratori agricoli, decreta che *mulieres et pueri* – quando reclutati per lavori periodici specifici – ricevano il medesimo salario giornaliero, un compenso nettamente inferiore rispetto a quello degli uomini. Non sembrano invece esservi differenze tra i salari destinati a fornai e fornaie⁵³. Gli esempi inquadrano, in effetti, realtà diverse. Donne e bambini impiegati nell'oreficeria costituiscono manodopera ricercata e preziosa, capace di eseguire lavori minuti e raffinati; si tratta in certo modo di manodopera specializzata che a livello salariale subisce un trattamento iniquo. In agricoltura, la questione si sposta sul piano della forza lavoro erogata e del necessario adeguamento dei compensi, soggetti a una distinzione di genere.

Non va mai perso di vista il mondo del lavoro nella sua globalità, fatto di uomini e di donne. Il progressivo ridursi per gli uomini delle opportunità d'ingresso nelle corporazioni – particolarmente nel Trecento – viene realizzato attraverso il tassativo divieto d'inserimento di nuovi soci imposto dalla normativa. Accade così per l'arte dei salaroli, la cui attività, intersecandosi con le misure di politica annonaria, risulta parzialmente coordinata e controllata dal comune urbano; la corporazione è una delle prime in città proprio per via dei compiti di raccolta, di selezione e di distribuzione di beni di prima necessità e di largo consumo, soprattutto cereali e legumi⁵⁴. Nel 1323 rintracciamo il divieto tassativo d'ingresso di nuovi salaroli, a eccezione dei discendenti di vecchi soci: si parla sempre, rigorosamente, di linea successoria maschile⁵⁵.

I provvedimenti più significativi riguardano la figura dell'obbediente o subdito delle varie Società. A donne e uomini, nella maggioranza dei settori professionali, viene proibito di tenere bottega o banco di vendita al minuto se non iscritti oppure obbedienti dell'arte⁵⁶. Il rapporto di *obedientia* – tra l'arte e l'operatore –, già praticato nel secondo Duecento, si allarga diffusamente durante il Trecento coinvolgendo anche le donne. Questa è la vera novità. Si tratta di una forma di aggregazione-assoggettamento all'arte che è tutt'al-

⁵² W. SAMAJA, *L'arte degli orefici a Bologna nei secoli XIII e XIV*, Bologna 1935 R. PINI, *Cento anni di storia degli orefici bolognesi attraverso la lettura degli statuti (1288-1383)*, in «L'Archiginnasio», 99 (2004), pp. 143-196.

⁵³ La norma, ampia e articolata, abbraccia diversi settori; in agricoltura, ci dà certamente l'indicazione compiuta circa le mansioni che potevano essere affidate alle donne, oltre che ai bambini, naturalmente, che ritengo si tratti di fanciulli – *pueri* – di età non superiore ai 9-10 anni, dal momento che poi scattavano altra terminologia e altri inquadramenti professionali. Si noti, nello specifico, l'impiego di manodopera femminile e di bambini per la vendemmia (salario giornaliero di 18 denari *parvi*, mentre per gli uomini si fissano 2 soldi, esattamente il doppio); una copia del tardo Trecento in ASBo, Documenti delle società d'arti, b. VIII, n. 204.

⁵⁴ Lo statuto più antico è stato recentemente edito da F. PUCCI DONATI, *Mercanti di sale e di cibo alla metà del Duecento. Gli statuti dei salaroli bolognesi, in Artigiani a Bologna*. cit, pp. 187-215.

⁵⁵ ASBo, Documenti delle società d'arti, b. XII, 270: Statuto dei salaroli con ordinamenti e provvigioni (1323).

⁵⁶ GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro* cit., pp. 203-209.

tro dall'iscrizione, riservata alle élites di categoria o di ambiti affini; all'obbedienza si ricorre per vincolare artigiani con bottega o laboratorio e con una certa autonomia professionale. Particolarmente, il patto di obbedienza vincola gli artigiani del contado, gestori appunto di bottega, alla corporazione cittadina, subordinandoli a essa, e anche categorie di lavoratrici professionalmente preparate, tendenzialmente autonome, ma escluse dalla pienezza della vita istituzionale dell'Arte e della città.

L'obedientia comporta il pagamento annuale di una quota, mediamente alta, che consente di ottenere licenza di esercizio. Cifre elevatissime sono richieste alle linaiole: 100 lire come garanzia, oltre alla tassa annua⁵⁷; le tessitrici di lana versano invece 25 lire ogni anno⁵⁸. È una forma di controllo, l'obbedienza, che va intesa in senso molto ampio: dalla produzione (organizzazione, qualità e quantità della merce) alla forza lavoro investita, sino al commercio e a tutte le regole in materia di pesi e misure, di prezzi e di concorrenza. Paradossalmente, ma anche realisticamente, *l'obedientia* sviluppa nei confronti delle donne una certa integrazione professionale, ponendole sullo stesso piano degli operatori maschi esclusi dal diritto – meglio ancora dal privilegio – di essere membri effettivi di una determinata Società.

Per tutti quanti, l'istituto dell'*obedientia* sigla rapporti di subordinazione forte al sistema imprenditoriale, in piena affermazione lungo il Trecento. Ciò si verifica anche e particolarmente per quei lavoratori che avevano condotto attività fiorenti, in autonomia, per esempio sul fronte della gestione della produzione e del traffico commerciale. E ora anche le donne, escluse come tanti uomini dall'impianto corporativo, sono viste come potenziali concorrenti, a scapito dell'equilibrio e del potenziamento del sistema produttivo. Dagli orafi proviene una testimonianza eloquente: il divieto, dalla fine del Duecento in avanti, per operai e discepoli di lavorare a fianco, fors'anche col coordinamento di donne in città⁵⁹.

Nell'arte della seta, dove i numerosi obbedienti maschi e femmine sono qualificati *subditi*, le *magistrae* possiedono una salda riconoscibilità professionale. È un caso assai rappresentativo, per alcuni aspetti un *unicum* nel mondo articolato delle attività tessili, un settore, questo, cui affianchiamo, per taluni elementi di prossimità, il commercio al dettaglio di cose minute, di accessori e di decorazioni per vesti, di indumenti leggeri e

⁵⁷ ASBo, Documenti delle società d'arti, b. VI, n. 140: Statuto del 1315 con aggiunta di provvigioni: in data 1326, ottobre 14.

⁵⁸ *Ibid.*, b. VII: Statuto dell'arte della lana gentile, a. 1304 (con aggiunte posteriori), c. 14v; si tratta di tessitrici che possono tenere discepoli e discepole, soci e socie tutti residenti con l'operaia coordinatrice; v. inoltre per altri ruoli professionali femminili c. 19r. Inoltre: *Statuti delle società del popolo di Bologna*. II. *Società delle arti*, a cura di A. GAUDENZI cit., *Statuti dell'arte della lana* (1256 ca.), ampiamente per varie attestazioni di lavoratrici pp. 285-325; *Statuti dell'arte della lana bisella* (1288) pp. 355-394 con tessitrici e filatrici per le quali si fa riferimento a contratti probabilmente di locazione di strumenti da lavoro; filatrici e lavoratrici generiche, dipendenti da maestri, sono contemplati anche nell'Arte *bambucina* (1288), che riunisce coloro che producono tessuti di pignolato e *palioclas*: *ibid.*, pp. 406-407.

⁵⁹ ASBo, Documenti delle società d'arti, b. III, n. 60: Statuto degli orefici a. 1299.

altro (mercerie). A metà Trecento la normativa dei merciai segnala maestre e discepoli inadempienti nei confronti dei maestri maschi, identificabili di solito con gli imprenditori proprietari della bottega nella sua globalità (il locale, gli strumenti e gli arredi, le merci): sono, questi ultimi, i veri membri dell'arte⁶⁰.

Nell'ambito della seta, le maestre crescono fitte dalla fine del Duecento in poi; coordinano di solito l'apprendimento e il lavoro di discepoli propri⁶¹. Uno dei più alti gradi di professionalità, se non il massimo, è raggiunto dalle tessitrici con filati d'oro e d'argento su ordito di seta (1380 ca)⁶². A partire dal secondo Trecento, cogliamo una sorta di "gerarchia di genere", a livello di maestranze, che nel tempo troverà una più chiara definizione anche e soprattutto nei termini di una supremazia socio-economica: ai *magistri* della seta infatti corrispondono gli imprenditori-mercanti, coloro che organizzano la rete del lavoro a domicilio composta, come noto, principalmente da donne. Così, le maestre di tessitura (seta, zendalo, veli, velluti) operano alle dipendenze di un maestro che fornisce loro il lavoro e con ogni probabilità gli strumenti⁶³. Il *magister* rappresenta per molti aspetti l'*auctoritas*⁶⁴. Le testimonianze sono particolarmente significative rimarcando un periodo di intenso sviluppo produttivo e di mercato, un decollo importante per l'attività serica destinata a essere in età moderna il settore trainante dell'economia bolognese. Tra l'altro, la normativa del tardo Trecento e del Quattrocento resterà alla base della statutaria successiva, sino a tutto il Seicento⁶⁵. Se alle donne della seta, quelle più abili e preparate – ma sempre *subdite* –, si riconosce una certa identità professionale, è ben vero che questa solida competenza non esce più di tanto dalla sfera domestica. Già la legislazione della fine del Trecento attesta una certa coesione tra mogli e mariti, regolamentando garanzie e obblighi reciproci – che escludevano però i *dotalia* –, oltre che risarcimento di debiti accumulati soprattutto dalle donne – come parrebbe; la disciplina organizzativa del lavoro coinvolge anche figli e figlie prefigurando un'attività domiciliare che sembra allargarsi ad altri componenti della famiglia⁶⁶.

⁶⁰ *Ibid.*, b. X: Statuto dei merciai (a. 1353); la società contempla la presenza di discepole e maestre. Si veda inoltre *ibid.*: Statuto dei drappieri con matricole (1367), dove si ricorda la presenza di *obbedienti* femmine e di lavoratrici.

⁶¹ Già lo statuto comunale del 1250 contempla presenze femminili nel commercio di follicelli, filato e tessuto: *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267* cit., vol. III, pp. 191-192 (= L. VIII, rubr. V). Per maestre e discepoli: P. MONTANARI, *Il più antico statuto dell'arte della seta bolognese*, in «L'Archiginnasio», 53-54 (1958-1959), pp. 156-159; la raccolta normativa è dell'anno 1372.

⁶² ASBo, Documenti delle società d'arti, b. VI: Statuto del 1380 ca. con capitoli *societas auri*, cc. 14-15.

⁶³ *Ibid.*, Statuto del 1398: cc. 13r-v; la rubrica è interamente dedicata alle *magistre* tessitrici.

⁶⁴ Segnalo rapidamente, come questione da chiarire, l'espressione *dominus de statione* ricorrente nella statutaria del Trecento: si veda in particolare la Società della lana gentile in ASBo, Documenti delle società d'arti, b. VII: Statuto (a. 1304).

⁶⁵ Testimoniato fra l'altro da una corposa raccolta normativa prodotta in varie redazioni tra Quattro e Cinquecento: *ibid.*, b. VI, n. 160: Statuto (con atti vari), 1424-1589 (il volume consta di 116 cc.).

⁶⁶ *Ibid.*, Statuto del 1398: nell'ampio di una lunga rubrica sul legame di *obbedienza* (cc. 8v-10v), un capitolo è dedicato a donne lavoratrici e contesto familiare (c. 9v).

A metà Quattrocento la coesione professionale del nucleo domestico, quantomeno per i coniugi, appare più decisa, richiedendo qualche specificazione normativa⁶⁷. E mentre resta da indagare, lungo questa fase di crescita della produzione serica, il ruolo assunto dai mariti, per le donne di fatto si trattò di una permanenza in famiglia.

Pochi decenni prima, una vedova cittadina, tutrice del figlio minore, stringeva un'importante *societas* di strazzeria e rivendita di panni di lino con un uomo, che sarebbe divenuto il gestore di una centralissima e fiorente bottega, già appartenuta al marito defunto. Iacoba vi immetteva un capitale elevatissimo, pari a oltre 1000 lire⁶⁸. Anche lei, come le tessitrici anonime delle pregiatissime sete locali, non abbandonava il contesto famiglia, mostrando intraprendenza e soprattutto ferma volontà di custodirne, anzi di incrementarne il patrimonio. È un'ulteriore dimostrazione delle coordinate di riferimento di queste operose donne di città e di campagna, che davano normalmente sicurezza e fiducia: ricche di risorse, capaci di proporle e di immetterle sul mercato con perizia e una certa autonomia decisionale, disponibili a mansioni diverse, sottostavano ai freni delle istituzioni e del sistema sociale che le voleva pur sempre donne di casa e famiglia.

Rossella Rinaldi
Archivio di Stato di Bologna
rossella.rinaldi@beniculturali.it

⁶⁷ Si veda *supra*, nota 66; in particolare per la redazione e le riforme degli aa. 1424-1427, cc. 42, 45v-46r.

⁶⁸ ASBo, Notarile, Bernardino Muletti, 164 (in data 1410, novembre 25).